

COMMEMORAZIONE DI LUIGI CARRER (1801-1850)¹GIROLAMO VENANZIO, socio effettivo²*Adunanza ordinaria del giorno 22 giugno 1851³*

Quando volle Iddio rivocare a sé l'anima elettissima di Luigi Carrer, io deliberai meco stesso di tenervi alquanto alla distesa discorso dei fatti e dei meriti di lui, meno in adempimento del dovere accademico, che a significazione dell'amore e della reverenza che gli portava. Mentre però a dettarlo intendeva, un ordine superiore mi chiamò ad altro luogo e ad altre incombenze; e l'opera fu interrotta, e se ne spersero e si smarirono i concetti, ed io rimasi come il tessitore a cui siano all'improvviso recise le fila con cui ordiva la sua tela. Altri nel frattempo diedero mano ad un consimile lavoro, ed altri pur sembra che stiano per accingervisi. Onde tra perché il tempo mancommi, ed altri di gran lunga di me più valenti all'uopo non mancarono, io riconobbi opportuno, se non di abbandonare il disegno, almeno di restringerlo e di colorirlo in altro modo, e di offrirvi oggi un commentario della vita e delle opere del defunto collega meno esteso di quello che aveva divisato dapprima, ben contento se per tal modo, senza apparir minore il mio buon volere nel favellarvi, farassi minore il fastidio vostro nell'ascoltarmi.

Luigi Carrer nacque in Venezia il giorno 12 febbrajo 1801 di Antonio e di Margherita Dabalà. Sortì la culla in una famiglia onesta e civile, ma in guisa maltrattata dalla fortuna che egli ben tosto conobbe come nulla potesse aspettarsi da essa e tutto gli fosse mestieri ritrarre dalla virtù e dallo ingegno. E parve infatti che la natura, quasi per ristorarlo dei danni della fortuna, lo avesse di egregie facoltà ampiamente dotato. Poiché gli diede un acuto e veggente intelletto, e sensi bene aperti e delicatissimi, e particolarmente gli diede

una immaginazione capace di varcare con ali potenti incommensurabili spazj, ed un animo squisitamente sensitivo a tutte le impressioni che dalla natura provengono, ed oltre a tutto ciò diegli avvenenti forme, ed aspetto gentile, e modi leggiadri, e facile ed ornata favella. Con tali doti si può immaginar di leggieri quai progressi facesse negli studj e quanto affetto in lui ponessero i maestri; i quali studj egli incominciò sotto privati istitutori, e compì nei licei di Venezia e di Treviso. Dopo attese a Padova allo studio della giurisprudenza: quindi per due anni insegnò belle lettere a Castelfranco. Lo ebbero negli anni seguenti correttore e coadjutore le tipografie del Tasso in Venezia, dei soci della Minerva in Padova, del Lampato di nuovo in Venezia. Al Lampato successe il Plet, e per questo istituì nel 1833 il Giornale intitolato il «Gondoliere»; da cui, sortito ch'ebbe migliori e più splendide sorti, prese poscia il nome quello stabilimento.

Tutte queste svariate incombenze altro non furono in sostanza pel Carrer che diverse occasioni e maniere diverse di studio. Ma sin dal principio di questi studj tali facoltà si erano sviluppate e tali inclinazioni e tali attitudini in lui si facevano manifeste, che ben si scorgeva che era egli dominato da una prepotente vocazione alla poesia, e che il genio poetico quella giovanile età di elette ispirazioni, di vaghi idoli e di peregrine immagini bellamente fioriva. Cioché presto si fece a tutti aperto e chiaro. Aveva appena di un anno oltrepassato il terzo lustro, allorché nel 1817 giunse a Venezia lo Sgricci per farvi quelle sue ardue prove d'improvvisar tragedie, nelle quali dir non saprei se più fosse da deplorarsi la vanità, o da biasimarsi l'audacia, o da ammirarsi l'ingegno.



Luigi Carrer

Il nostro Carrer, che nel petto serbava una fiamma pronta sempre a prorompere, fu tratto da irrefrenabile impeto ad emulare a quel famoso; e sceso intrepidamente nel fervido aringo, come il nume di Omero, fece tre passi ed al quarto giunse alla meta, ed improvvisò tragedie e carmi; ed ebbe plausi strepitosi e quanti l'inaspettato portento riscuoter poteva da genti meravigliate e benevole; e fama restonne, che s'egli apparve inferiore allo Sgricci nella purezza dello stile e nell'artificio del verso, nella invenzione però lo superasse, nella copia dei pensieri e nello splendore delle immagini. Per bella ventura il celebre Byron trovossi presente a tai cimenti, e ne fu commosso, e vaticinando del giovine poeta predisse che nel tempo avvenire avrebbe raccolto un'ampia messe di palme poetiche; né mai presagio alcuno ebbe più fausto e pieno adempimento. Allettato da questi lieti successi il nostro poeta continuò a batter la sua via, e per due anni girò per le Venete Provincie improvvisando nelle Accademie componimenti drammatici e lirici. Ma ad un tratto ristette; e ciò alcuni attribuiscono a mal ferma salute, altri a cure domestiche, altri ad altre cagioni; ma io credo che la mente, che aveva perspicace e rettissima, gli facesse allora conoscere come l'estemporaneo verseggiare non altro produr potesse che un fascino per molti riguardi pericoloso, un bagliore istantaneo, una passeggera nominanza. Ed in ciò apponevasi, poiché degl'improvvisatori, se ben si guarda, rispetto alla poesia deve si far quel conto che si fa dei prestigiatori rispetto alle arti meccaniche. Per altra parte troppo alta aveva la mente il Carrer e troppo generosa la volontà, perché egli reputasse poter la poesia consistere nei trastulli accademici o nei fatui e spesso menzogneri esercizi degl'improvvisatori. La poesia, o signori, è una mirabile disciplina che ritragge dalla verità la sua sostanza e la sua forma dalla bellezza: ella accompagna l'uomo nella successione dei fatti che si svolgono dall'ordine universale; ed è una voce che gli spiega i misteri di cui questo ordine è pieno, e che ad ogni più acuto intelletto è arduo comprendere; è una voce che fra le

miserie e le illusioni della prima vita lo illumina e lo solleva aprendogli i destini sublimi, ai quali è chiamato nella seconda; è una voce che lo regge e lo ingagliardisce in quelle lotte angosciose dalle quali uscir deve rinovellato di novelle forze, come un astro che, superati i vapori della terra, ascende a brillare più fulgido in cielo, come l'aroma che nel tormento del fuoco sprigiona la sua virtù ed espande i suoi riposti profumi; è una voce in fine che nella varia e mutabile fortuna degl'individui e dei popoli insegna a riconoscere l'opera della espiatione che si compie e l'opera della perfezione che progredisce. È questo il concetto della poesia che surse in quelle menti italiane alle quali fu affidata l'alta missione di ricreare la nostra civiltà. Onde l'Alighieri, trovando a tal concetto troppo angusto il mondo presente e in un altro coll'altissimo canto trasvolando, rappresentò tale un sistema di espiatione e di perfezionamento che l'uomo che vi entrò abbattuto, dubitoso e di ogni altezza disperante ne esce rifatto come pianta novella, e pronto e disposto a salire alle stelle. E Francesco Petrarca, dopo aver al vivo espresso la lotta che si combatte tra lo spirito e la materia, dopo aver imprecato ai vizj ed alla viltà del suo tempo, mostrò quai tesori si accolgano nel cuore umano e si ricondusse al cielo, guidato da quel puro e casto amore, che serbato nei petti generosi è il germe di ogni virtù ed il principio di ogni impresa onorata, e ch'egli circondò ed abbellì di quanta luce e di quante armonie possono colassù godere i beati. E Torquato il divino, simboleggiando la umana vita, fece che nella ima valle e nelle aspre foreste le genti cristiane fossero combattute e talvolta oppresse dalla fortuna, dagli elementi, dalle passioni, dai demonj, ma poscia gloriosamente le tragge alla conquistata Gerusalemme a sciogliere il voto ed a ricevere l'adempimento delle sante promesse. Per tal modo la poesia si solleva dal basso loco in cui la pongono gli stolti, e si appareggia alla scienza nel grado e nella intrinseca importanza, sebbene diversi affatto ne abbia i modi e gl'intendimenti. Poiché la scienza adopera a mostrar la verità nella severa unità

della sua sostanza, e la poesia a rappresentarla nella magnifica varietà delle sue forme. Perciò l'una chiede un ampio corredo di idee, di principj, di ragioni, di metodi, di osservazioni, l'altra ne vuole uno invece di affetti, di immagini, di accordi, di simmetrie. La scienza fornisce la mente di cognizioni, la poesia ispira nell'anima la virtù. Perciò quella si attiene più alla dialettica che governa l'intelletto, questa più alla morale che è la regola della volontà. Il Carrer ben conobbe questo supremo sodalizio che a presidio del genere umano Dio istituì tra la verità e la bellezza, e che Platone rivelò. Privilegiato, come lo vedemmo, di squisite facoltà e ad ottime scuole educato, egli vide che alle improvvise agitazioni, allo imperversare delle passioni, alla furia dei vizi, alla forza stessa degli avvenimenti, alle stesse vicende della fortuna deve apprestar rimedio la poesia col blandire opportunamente, coll'acconciamente temperare, collo insegnare, col dirigere; e che per conseguir questi fini essa deve trar profitto da quelle infinite armonie che dalla terra, dalle acque, dal cielo, dall'uomo, dai sensi e dalle opere di lui, da tutta in somma la natura fisica e morale mandano impressioni valide a moderare equamente l'umano sentire, e a tenerlo fra quei giusti limiti ch'è precipuo istituto della bellezza di serbare inviolati. A questi principj estetici fu ligio il Carrer e di questi s'improntarono i suoi versi. Da principio parve che volentieri si accostasse alla maniera di Ugo Foscolo, forse invaghito di quelle insolite armonie, di quei versi tutti di greche essenze profumati. Ma bentosto la coscienza avvertillo delle proprie forze e abbandonate le altrui vie prese la sua; e si ebbe allora da lui una poesia nobile nel tempo stesso e leggiadra, fantastica ed appassionata, italiana veramente ed originale. Poiché egli odiava il verso che a stento esce dall'affaticata officina del poeta, il verso che mente un affetto non sentito, il verso che si adorna delle spoglie altrui, il verso infine che riempie l'orecchio e lascia vuota la mente. Egli volea che in tutto e sempre predominasse quel puro e santo amore, che siccome nella vita pratica, la sostanza di tutte le virtù, così è il prin-

cipio vitale, e volentieri direi il fuoco di Vesta della poesia. E di questo amore informato egli abbracciava tutti gli oggetti della immensa creazione, dal fiore che cresce solitario e quasi derelitto nel campo sino a quella divina sembianza che Dio creò l'ultima, perché fosse la più bella, ed a cui si volgono i desiderj e le speranze di tutti quelli che hanno intelletto di amore. E dopo l'ampia rivista, l'anima pellegrina si raccoglieva in gravi ed austere meditazioni e s'innalzava a Dio e delibava le gioje dell'infinito; ineffabili gioje, mistici unimenti, estasi ardenti che producono nelle grandi anime una cara e feconda malinconia; poichè nel contemplar da lungi l'infinito quelle anime si fanno tristi, desiderandolo sempre, e non raggiungendolo mai.

Se a così fatta istituzione si aggiunga la fede fermamente serbata dal Carrer ai classici scrittori latini ed italiani ed il lungo studio da lui posto nella Bibbia, se si aggiunga un'applicazione diuturna, indefessa, rivolta sempre non solo ai poetici fonti, ma eziandio a quel principalissimo stromento della poesia ch'è la lingua, si comprenderà di leggieri a qual cima di eccellenza debba egli nelle poetiche discipline esser giunto. E quanta fosse questa eccellenza lo provano i sonetti e le odi in cui versò tutti i tesori della sua mente e della sua fantasia, ed espresse i suoi sentimenti, le sue pene, le sue memorie, le sue speranze, con elette immagini e con armonie spiranti affetto e mestizia; e gl'inni che indirizzò alla terra, al mare ed alle arti, nei quali con altezza di concetti e di stile cantò la bellezza di cui la terra si adorna nelle varie stagioni, e i doni di essa per cui si accendono le cupidigie e le ire dei mortali, ed il quieto asilo in cui avrebbe composto le stanche sue membra nel seno di essa; e salutò il mare come proprizio alla sua patria, ed ispiratore di generosi e liberi pensieri e campo d'imprese arditissime; e disse le arti figlie di una sola idea, interpreti del vero, specchi della bellezza; e gl'idillii sacri, dei quali trasse come gli argomenti così le figure ed i colori ed una certa ingenua semplicità dalla Bibbia e le odi satiriche e i sermoni, nei quali prese a discorrere i vizii

e i difetti degli uomini, sferzando e pungendo, ma più spesso pungendo che sferzando; e le tragedie, delle quali una sola è stampata, e che sono lodatissime per lo intreccio, pei caratteri, per lo stile. Ma più d'ogni altro componimento fanno fede delle mirabili facoltà poetiche del Carrer le ballate, colle quali, come scrisse egli stesso, intese a produrre una cotal specie di poesia popolare che racconti un'avventura, accenni a una costumanza, ritragga una fantasia, per modo che la immaginazione o il cuore o ambedue ne rimangano scossi, e allettato l'udito per mezzo delle armonie che ha in sé la canzone o che le viene dalla musica cui si accompagna. Fondamento di queste ballate pose sempre l'autore una narrazione truce o pietosa, che talvolta si veste di modi lirici e più sovente di forme drammatiche, e vi aggiunse una gran dovizia di singolari invenzioni e di tradizioni popolari, e vaghezza di ornamenti, e pitture di antichi e strani costumi, e varietà di armonie alla natura degli argomenti appropriate. Non farò menzione di altri componimenti del Carrer, sebbene di encomio degnissimi, perché il proposito mio è di accennare i più principali, non di noverarli tutti: ma tacere non posso di un poema intitolato la *Fata Vergine* che avea cominciato a comporre nell'anno 1834, di cui il primo canto fu pubblicato in questa città nel 1840, ed altri quattordici si trovano fra i manoscritti da lui lasciati. Il subbietto ne è una fata che fu dotata di straordinaria bellezza, ma a cui fu dal destino vietato l'amore sotto pena di cadere nel fondo di ogni miseria. Il poema giunto appena alla metà non progredì più oltre, e noi quindi non sappiamo come la povera vergine siasi spogliata da questo strano capriccio del fato, di cui per gran fortuna non si videro altri esempi dopo il tempo favoloso della Fate. Egli è certo però che questo ultimo lavoro del Carrer, in cui pare ch'egli segua piuttosto le vestigia dell'Ariosto che quelle del Tasso, sfavilla di viva luce poetica, ed è mirabile per la nobiltà dei concetti, per la novità delle fantasie, per la ricchezza degli episodii; onde non vi à dubbio che se fosse stato condotto a

fine, grande incremento ne avrebbe avuto e la rinomanza dell'autore e la gloria italiana.

La veemente vocazione che aveva sortito il Carrer alla poesia e le singolari facoltà di cui fu all'uopo privilegiato non gl'impedirono di applicarsi eziandio allo studio della filologia italiana, e di fare in esso tali prove che anche sole avrebbero bastato a procurargli una fama insigne e durevole. Nel quale studio egli si propose di bene investigare ed apprendere le ragioni della lingua nostra, di acquistare una piena ed esatta conoscenza delle opere classiche, della precipua indole di ogni scrittore, del genio distintivo di ciascun secolo, d'illustrare i lavori per cui gli uomini e i secoli si segnarono, e di far tesoro di tutte quelle minute notizie di componimenti, di editori, di epoche, di stampe, di giunte, di correzioni che propriamente costituiscono la nazionale Bibliografia. E nell'andar in cerca di tali notizie e dei libri relativi adoperava il Carrer con tale una diligenza paziente, con tale una istancabile sollecitudine, quali in tanto poeta non erano certamente da aspettarsi. Con siffatti intendimenti egli dettò tutte le sue opere in prosa; quelle eccettuate che scrisse o per compiacere al suo genio, o per soddisfare ad obblighi assunti, o per adempier pubblici uffizii a lui commessi, quai sono per esempio l'elogio di Vittore Carpaccio, che lesse nell'anno 1833 per la solenne distribuzione dei premii che si fece dalla I.R. Accademia di Belle Arti di questa città, e che è forse il più luminoso saggio di eloquenza ch'egli abbia dato, ed un commentario della vita e degli scritti di Luigi Pezzoli, che fu tanto largo di benevolenza e di consigli al giovane letterato quanto era onorando per lo ingegno e pel sapere, e un ragionamento sulla Bibbia, e que' discorsetti morali ed estetici che altro non sono veramente che articoli dettati dal Carrer pel «Gondoliere», e che dir si potrebbero le membra sparte di quel defunto giornale. Pel resto le altre opere intendono a chiarire il complesso o qualche parte della italiana letteratura, che è il vero ed unico scopo che si prefisse il nostro autore ne' suoi studii filologici. Infatti la prima di queste opere che si pubblicò

in tre volumi nel 1824 e che s'intitola: *Saggi sulla vita e sulle opere di Carlo Goldoni*, non solo contiene un sunto delle notizie biografiche concernenti questo grand'uomo, ma pare che dal famoso comico viniziano prenda il nome e gli auspicii e la occasione per trattare delle condizioni generali del teatro comico italiano e dei principali autori che scrissero commedie fra noi, dai tempi anteriori al secolo XV fino al secolo XVIII. L'altra opera che pubblicò il Carrer in un solo volume nel 1836 e che intitolò *Lirici italiani del secolo decimosesto con annotazioni* contiene i componimenti di quel secolo, che per universale consentimento e per giudizio proprio egli riputava i migliori, e quelli eziandio che erano atti a dare una cognizione adeguata dei pregi reali degli scrittori che si meritavano o si usurparono una distinta rinomanza, ed alle poesie raccolte aggiunse e cenni biografici sugli autori, che sono ben 62, ed annotazioni storiche o critiche ai singoli componimenti. Col medesimo intendimento procurò coi tipi del Gondoliere la edizione del *Teatro* e *Novelliere* contemporanei. Lo stesso *Anello delle sette Gemme*, sebbene lo si possa creder composto con affatto diverso proposito, pure in gran parte è destinato a dimostrare qual fosse, specialmente ai tempi di Giustina Renier e di Gaspara Stampa, lo stato delle scienze e delle lettere in Venezia e come ne fossero promossi ed onorati gli studii, e quali ne fossero i più rinomati cultori in questa città così benemerita dei progressi della civiltà e cotalmente ricca in ogni tempo d'ingegni eminenti. Non parlo della edizione delle opere di Ugo Foscolo pubblicata dal Carrer nel 1841 e della vita che vi è premissa, perché il titolo solo di queste opere appalesa il loro scopo; né pure dell'*Amore infelice di Gaspara Stampa*, libro che postumo uscì alla luce in quest'anno, poiché non è che un'ampliamento dell'articolo riguardante a quella sventurata poetessa e compreso nell'*Anello delle sette Gemme*. Ma più chiaramente che in ogni altra opera, il nostro filologo aprì la sua intenzione nella *Biblioteca Classica*, che imprese a stampare nel 1841. Ed a questa impresa un generoso pensiero lo mosse.

Poiché da alcun tempo prevaleva negli scrittori la opinione che, specialmente nelle materie scientifiche, por si dovesse lungo e diligente studio nei ragionamenti e niuno o lieve nella lingua; reputandosi che la lingua nostra ricca e sovrabbondante per le lettere, fosse poi manchevole e insufficiente per le scienze, e che nei trattati di queste impedissero la precisione e la evidenza e producessero oscurità ed ingombro i varii usi dei verbi, le forme grammaticali, le innumerabili licenze, la libertà stessa delle trasposizioni, la stessa copia delle parole. Dissipata questa falsa opinione, s'incorse in un nuovo difetto, che per sentenza del Carrer fu l'affettazione; il quale dalla lingua si estese nei concetti, e dalle parole nelle cose tutte, o lievi od importanti che fossero. E quindi al difetto dell'affettazione si aggiunse la smania delle polemiche, che diede origine a lotte spesso dannose e talora indecenti ed a contese senza profitto e senza scopo. Ora per appor rimedio a tutto ciò il nostro filologo si propose di raccogliere nella *Biblioteca classica* le opere pei pregi della lingua e dello stile più segnalate che in ogni tempo ed in ogni genere avessero gl'Italiani dettato così in versi come in prosa, nelle scienze egualmente che nelle lettere, nelle materie fisiche del pari che nelle morali, affinché que' volumi dimostrassero non interrotta in Italia la successione degli eccellenti scrittori e l'adeguata sufficienza della lingua a quanti sono i bisogni delle scienze e delle arti, non pure infanti, ma cresciute ad importanza e floridezza. Per corrispondere a siffatte viste doveva la *Biblioteca* esser divisa in dieci classi e doveva ciascheduna classe contenere uno o più trattati compiuti, quindi discorsetti e trattatelli ed estratti, e per ultimo notizie storiche ed elogi e biografie relative alle scienze od arti da cui aveva la rispettiva classe e titolo e materia, ed agli uomini che in esse si fecero insigni. Ed a ciascheduna opera nella *Biblioteca* compresa doveva precedere un'apposita prefazione, nella quale, dopo le convenienti osservazioni sulle condizioni, sul merito e sulla utilità dell'opera stessa, si voleva render conto degli studii fatti sulle diverse edizioni, e delle avvertenze usate

affinché tra le diverse lezioni le più ragionevoli ed accreditate fossero preferite, e si voleva altresì dar contezza della vita e della indole degli autori e della qualità dei loro lavori. Di cento volumi doveva comporsi la *Biblioteca* di cui parliamo; ma la cieca ed improvvida fortuna, che sì spesso lascia compiere le malvagie imprese e le ottime interrompe, interruppe anche questa e di quei cento soli 27 volumi furono pubblicati. I quali se non bastano a procacciare la contemplata utilità, danno però a diveder pienamente con quanto avvedimento il nostro collega l'avesse scorta e preparata e con quanta efficacia l'avesse promossa. Con tutti questi lavori non minor fama di filologo acquistossi il Carrer che già avesse di poeta; ed infatti come grande poeta e come insigne filologo lui con maraviglioso consenso Venezia amava ed ammirava, lodava la Italia e la Europa onorava.

Da questi ameni trattenimenti, da queste onoratissime imprese, da queste fervide palestre belle di corone e sì spesso risonanti di plausi, ora ad altri oggetti dobbiam passare ed a ricordazioni di altro genere; dagli studii letterarii ai fatti domestici, da una brillante poesia ad una trista realtà. Dopo aver cessato d'improvvisare, il Carrer datosi già a più sodi studj ed a più utili esercizi, il tempo che scorse dal 1819 al 1827 passò tranquillamente amando e poetando, circondato da preclari amici che gli erano decoro e presidio e che di affetti e di consigli lo confortavano, fra' quali ricorderò Vittore Benzoni, Luigi Pezzoli, Paolo Zannini ed Antonio Papadopoli. Nell'anno 1827, invaghitosi di Brigida Palicalà, le diede fede e mano di sposo; ma non piacque a Dio di benedire a tai nozze, e dopo breve tempo, il nodo non fu sciolto, ma fu in guisa allentato che la unione e la convivenza cessarono. Di questo infausto matrimonio una figliuola rimase; una cara figliuola che il padre educava con infinito amore e che pareva averne sortito l'ingegno e doverne seguire le vestigie nelle poetiche discipline; nelle quali pure qualche saggio dar seppe che fece ben presagire de' suoi progressi. Ma povero fiore nato fra le tempeste ed atto appena a reggersi sul debile stelo ed a spander

nell'aure le sue languide fragranze, la misera donzella fu da cruda morte rapita quando l'età sua non ancora al quarto lustro giungeva; ed il padre infelicissimo, rimasto solo nel mondo, più nel mondo non vide che tenebre e deserto. Funesto lutto, o signori, sventura orrenda, irreparabile, crudelissima è restar quaggiù senza famiglia. Vi sono nell'anima nostra reconditi pensieri, arcani sentimenti, che non possono confidarsi che alla famiglia; vi sono piaghe profonde sulle quali non può che dalla famiglia esser posta una mano medicatrice; vi sono piaceri che non si sentono se non sono colla famiglia divisi; e la famiglia, ora più che mai, è come un'arca santa che ci è data per salvarci nell'immenso diluvio di mali e di colpe che inonda la bassa valle in cui viviamo. Ma provvida venne l'amicizia ad alleviare le pene del miserando poeta, l'amicizia che ha dal cielo la nobile missione di soccorrere ai bisogni morali dell'uomo, come la beneficenza ai bisogni materiali soccorre; e cogli auspicj di essa parve che migliori per lui le sorti volgessero. Già nel 1842 era stato nominato Membro effettivo⁴ e poco dopo Vice Segretario di questo Istituto; e nel 1844 gli fu conferita la cattedra di Belle Lettere nella Scuola tecnica di questa città; ma la fatica dello insegnare mal potendo esser da lui sopportata, il patrio Municipio con pietosa sollecitudine lo elesse all'uffizio di custode del Museo Correr. E quest'uffizio, senza interromper i soliti studii, egli esercitava tranquillamente ed intendeva ad ordinare con sapiente magistero quell'ampia raccolta di monumenti di ogni genere; quando sopraggiunsero le memorabili vicende del 1848. All'improvviso mutamento, agli straordinari fatti che parevano svolgersi da una potente idea, il Carrer risentì una così forte impressione, che proruppe in un inno con cui, quel redivivo Tirteo, magnificava le novelle imprese e celebrava gli animosi e i men prodi incitava. Né ciò dee recar meraviglia, poichè se un tenue oggetto, se un lieve avvenimento bastavano talvolta a commuover l'animo del nostro poeta, come poteva non esser questi vivamente colpito da quel gran dramma che sotto gli occhi nostri rappresen-

tossi, e del quale è dubbio se più i poeti canteranno ai posteri o narreranno gl'istorici? L'inno fu poscia in altra epoca di nuovo pubblicato, e n'ebbe il poeta una censura. La quale però fu breve e passeggiata, e, passati i tempi fortunosi, egli riebbe il suo uffizio al Museo, e ricomparve allo Istituto. Ma oh Dio quale ricomparve! Aveva squallido l'aspetto, aveva quasi spento lo sguardo e la voce fievole ed ansio il petto. Una fiamma ben diversa dalla poetica, ma forse dalle stesse origini derivata, insidiava da gran tempo a quella nobile vita e serpeggiava pel corpo e minacciava disfarlo; e in sul finire dell'autunno il morbo imperversò sì fieramente che il Carrer fu ridotto allo stremo. L'Istituto mandava a chiederne novelle, ed egli all'apparir del messo apriva un mestissimo sorriso e l'anima sembrava correr dietro, anelando, alla parola che lo richiamava alle antiche consuetudini, agli amici suoi, agli studii diletti, e rispondeva: confortarlo assai la memoria dei colleghi; non avere ormai altra speranza che in Dio, sentirsi vicino all'ultimo passo. Ed a questo passo giunse pur troppo nel giorno 23 del passato dicembre; nel quale

avvalorato dai soccorsi che la Chiesa presta ai suoi fedeli incontrò la morte con quella rassegnata e serena fermezza che era propria di chi era stato in vita probo ed alla religione devoto. Ed immemore in quel momento delle sofferte amarezze, con bello esempio di longanimità alla sussistenza della moglie col testamento provvide. Il fatal annunzio in un baleno per tutta Italia si diffuse, e tutta Italia dal Cenisio all'Etna rammaricossi e parlò di tal morte come di una nazionale sventura. Pietose esequie per lui si celebrarono nella Basilica di s. Marco, e il dolore apparve su tutti i volti, qual era in tutti i cuori solenne e profondo.

Così quella feconda vita pur troppo innanzi tempo si spese, e la gloria del Carrer ormai più non dura che nella memoria delle sue virtù e nella splendida bellezza delle sue opere. Così restò priva la patria nostra di un cospicuo decoro e non poté la italiana letteratura cogliere il pieno frutto degli studii di un tant'uomo; e a questo pur troppo fu tolto di godere più a lungo dopo i sofferti infortunii il meritato riposo e le ben conseguite ricompense⁵.

¹ [Luigi Carrer: corrispondente dal 28/11/1842; effettivo dal 16/1/1844 (Gullino, p. 381); vicesegretario dal 30/5/1846 per il periodo 1846-1852, benché fosse morto il 23/12/1850 (vd. *Palazzo Loredan*, p. 110).]

² [Vd. p. 11 nota 2.]

³ [La commemorazione di Luigi Carrer (indicata nella stampa originale con il n. I) fu compilata da Girolamo Venanzio assieme a quelle di Giuseppe Jappelli (indicata con il n. II), Ambrogio Fusinieri, Giuseppe Barbieri, Leonardo Manin (indicate con il n. III), Alessandro Racchetti,

Pietro Maggi, Giovanni Scopoli e Bartolomeo Zanon (indicate con il n. IV); i testi per Luigi Carrer e Giuseppe Jappelli sono preceduti dal comune titolo: *Biografie di membri effettivi dell'I.R. Istituto compilate dal m.e. Girolamo Venanzio*, ripetuto anche per le commemorazioni del gruppo III e IV. La data della lettura della commemorazione del Carrer nel testo a stampa originale, cioè «22 giugno 1861», è errata trattandosi del «22 giugno 1851» come risulta da «Atti», 9 (1850-1851), p. 147 dove si dà, appunto, notizia della lettura del discorso registrato con il

titolo: *Commentario sulla vita e sulle opere di Luigi Carrer*.]

⁴ [Cfr. Gullino, p. 381.]

⁵ [Commemorazione pronunciata da Girolamo Venanzio il 22 giugno 1851 con il titolo: *Commentario sulla vita e sulle opere di Luigi Carrer* (vd. «Atti», 9, 1850-1851, p. 147 dove se ne dà notizia) ma pubblicata in «Atti», 22 (1863-1864), pp. 919-934. Il Carrer sarà ricordato di nuovo nell'Adunanza del 26 marzo 1899 dal m.e. Pompeo Molmenti: *Per Luigi Carrer*, «Atti», 58 (1898-1899), pp. 487-492.]